

Elisabetta Frezza

## ***Giovani, diritti e pandemia: figli di un Dio minore?***

26 novembre 2022

Confederazione Legale per i Diritti dell'Uomo, Palazzo delle Opere Sociali, Vicenza.

«*L'esperimento di più vasta scala nella storia dell'istruzione*». Con queste parole, l'UNESCO lo aveva annunciato agli albori dell'era pandemica: eravamo ancora nella primavera del 2020.

Un esperimento nell'esperimento, dunque: e del resto, la normativa speciale che è stata rovesciata sulla scuola nell'ultimo triennio – con intensità che non esiterei a definire alluvionale – si è distinta, rispetto al regime generale di emergenza, per particolare asprezza e inflessibilità. Oltre che per la durata (prosegue infatti *ad libitum* a emergenza ormai formalmente cessata), e per uno straordinario tasso di creatività.

Abbiamo assistito a raffiche di provvedimenti spesso tra loro contraddittori, inintelligibili ai comuni cittadini (e persino tante volte agli addetti ai lavori), privi dei presupposti di proporzionalità e ragionevolezza: senza contare che, saltata (com'è saltata) la gerarchia delle fonti e con essa il principio di legalità dell'azione amministrativa, dissolto il cardine della certezza del diritto, qualsiasi burocrate, centrale o periferico, si è trovato investito del potere anomalo quanto abnorme di elaborare variazioni sul tema delle procedure securitarie, e di imporle con correlativo piglio intimidatorio, ben sapendo di essere comunque al riparo della garanzia assicurata dal motivo sanitario e dalla suggestione che questo ha portato con sé.

Ebbene, le cavie del laboratorio allestito su scala globale, ma dotato di filiali di avanguardia (di sicuro l'Italia è tra queste), sono stati – e sono tuttora – gli scolari. Del resto, espugnare gli ambienti educativi è la tappa fondamentale di ogni progetto egemonico perché serve a impossessarsi delle nuove generazioni. Che vuol dire accaparrarsi il futuro.

In cosa è consistito, a grandi linee, l'esperimento?

Come primo passaggio, la scuola è stata virtualizzata: cioè ne è stato liberato il fantasma, presentato al pubblico come surrogato salvifico perché garante di quel “distanziamento sociale” che era diventato il primo comandamento di un nuovo credo a sfondo terapeutico a cui tutti dovevano offrire in sacrificio pezzi di libertà.

Il trasloco della scuola nella bolla telematica è stato uno snodo gravido di significato e di conseguenze, tanto per la fisionomia della scuola quanto per la vita di chi la scuola frequenta. A partire dal fatto, solo in apparenza banale, che questa modalità ha alterato il ritmo fisiologico della giornata, scandito da abitudini “di base” come ad esempio lavarsi e vestirsi la mattina, cioè rendersi presentabili per uscire di casa.

Ma poi ha confuso luoghi e piani della quotidianità, sovrapponendo l'ambiente scolastico a quello familiare e deformando il rapporto tra i due: da un lato, con una invasione persistente della intimità domestica; dall'altro lato, con la violazione dello spazio (a suo modo sacro) della classe. Si sono generate interferenze indebite nella relazione tra studenti e docenti, e studenti tra loro: infatti tanto gli insegnanti quanto gli scolari si sono trovati a interagire con volti deformati e voci storpiate, e sempre – si badi – *in incertam personam*, ovvero sotto l'improvvido controllo, più o meno volontario, di un uditorio esteso ad estranei alla classe (estranei ai quali, nella normalità delle cose e per ovvie ragioni, non è consentito il libero accesso alle aule scolastiche): a distanza, non sappiamo chi ci sia a

origliare dietro gli schermi dei nostri interlocutori (prova ne sia che durante la dad i genitori ficcanaso si sono sprecati, addirittura commentavano le parole degli insegnanti nelle chat – altro mostro partorito dalla ipertrofia tecnologica – e sindacavano le prestazioni e i voti degli altri alunni).

Ma al di là di queste ricadute spicciole di ordine pratico – comunque ricche di risvolti sociologici, psicologici, antropologici – resta il fatto che l'artificio telematico in quanto tale non può che stravolgere i criteri propri dell'insegnare e dell'imparare, perché inibisce tutto quel gioco di sguardi, di suoni, di movimenti, ovvero quella contestualità fisica e sensoriale che è parte integrante del processo di apprendimento; che lo nutre, lo sostanzia, lo vivifica. L'immersione tecnologica in apnea (sigillati ermeticamente nella propria stanzetta, in una capsula di solitudine siderale), se è ufficialmente servita per far fronte a una emergenza, in realtà ha avuto come effetto non transeunte quello di sfondare una finestra decisiva da cui già entravano spifferi: ha permesso di cristallizzare e rendere irreversibili, anche dopo il ritorno in aula, tante manifestazioni della invadenza digitale, ha normalizzato la smaterializzazione dei rapporti umani (marginalizzando il "corpo a corpo" fisico in cui la lezione è sempre consistita e che è la sua ragion d'essere) e appunto degli stessi processi di apprendimento, snaturati dal filtro del dispositivo informatico. Ma poi ha impigrito la "popolazione scolastica" (anche quella universitaria), che alla fine si è abituata a stare a casa, connessa, in pigiama (tant'è che molti, anche dopo la riapertura delle aule, non sono più usciti dal bozzolo sterile in cui erano stati rinchiusi e addirittura lo hanno richiesto come opzione stabile).

È accaduto insomma che la stessa istituzione, rendendosi promotrice della connessione permanente e della navigazione in rete, abbia alimentato il fenomeno già tristemente diffuso della dipendenza dallo strumento digitale con tutti i rischi del caso, in particolare per i più piccoli, indotti ad acquistare familiarità, e quindi fiducia, in un mezzo incontrollato e incontrollabile che spalanca loro lo spazio in cui possono venire persino adescati, cioè diventare preda inerme di ogni sorta di rapina morale da parte di chi ben sa come sfruttare la forza di penetrazione di quel mezzo.

Lo choc pandemico, quindi, ha rappresentato un acceleratore impareggiabile sulla strada della alienazione digitale: cioè del trasferimento dai luoghi reali della quotidianità alle stanze virtuali di un tempo sempre uguale a se stesso; in attesa della transumanza in direzione metaverso. Obbligate a clonarsi, ad assoggettarsi a un algoritmo sovrano, rese ostaggio fisso di una protesi tecnologica, è evidente come identità in fase di formazione, per definizione vulnerabili, siano massimamente prone a venire manipolate e, in prospettiva, telecomandate, perché private sul nascere di ogni autonomia di pensiero e di azione.

Ma non c'è stata solo quella tecnologica, di finestra. Il rientro a scuola, avvenuto peraltro con una sfiancante intermittenza, si è caratterizzato per il virtuosismo di prescrizioni (basti ricordare, per esempio, i sensi unici alternati nei corridoi; la quarantena dei fogli; il divieto di passarsi una matita; la disinfestazione del materiale; le misurazioni col metro tra le rime buccali; ricordiamo anche le stanze di isolamento): un incredibile scollamento dalla logica e dalla ragione che, come prevedibile, ha fatto presto a degenerare in forme di compiaciuta isteria allarmista in capo a molti che pure, rivestendo un ruolo educativo, avrebbero dovuto dimostrare ben altre attitudini umane prima ancora che professionali. Non dimentichiamo gli episodi gravi di incuria verso bambini che stavano male e venivano abbandonati a se stessi, di brutale discriminazione, di vera e propria vessazione gratuita.

Ne ricordiamo troppi, di questi episodi, figli di uno strapotere estemporaneo, indebito e inebriante, monco di una minima riserva aurea di umanità.

Ebbene, queste rigide sequenze di regole, tradotte in rituali ripetuti, quasi salmodiati, si può dire abbiano rappresentato dei test di obbedienza: un martellante allenamento a eseguire dei numeri per certi versi talmente assurdi da far pensare che il movente effettivo, al di là del pretesto della sicurezza, fosse proprio quello di predisporre i destinatari all'ossequio acritico verso gli ordini (quali che fossero) della cosiddetta autorità, ovvero di favorire la militarizzazione delle nuove generazioni, e di abituarle a obbedire puramente e semplicemente, autoesentandosi da qualsiasi sforzo speculativo sul senso di ciò che si fa (perché così deve comportarsi il bravo cittadino, quello civicamente educato secondo l'agenda).

IV elementare, testo di educazione civica Giunti Scuola. Poesia: «*Quando incontri della gente, rimanete un po' lontani: si può stare allegramente senza stringersi le mani. Baci e abbracci? Non li dare: finché è in giro quel tipaccio, è prudente rimandare ogni bacio e ogni abbraccio. C'è qualcuno mascherato, ma non è per Carnevale, e non è un bandito armato che ti vuol fare del male. È una maschera gentile per filtrare il suo respiro: perché quel tipaccio vile se ne vada meno in giro*». Questo il becchime con cui ingozzano e rimbacilliscono i nostri bambini.

Poi da ultimo – dopo la dad, dopo le liturgie securitarie con le loro implacabili litanie – sono arrivati sul carro pandemico anche i noti ricatti, stringenti e impietosi, che puntavano a non lasciare alcun margine di tempo alla ponderazione e all'approfondimento nell'esercizio della libertà di scelta con riguardo alla tutela della propria salute: si è verificato, di fatto, un rastrellamento coatto dei più giovani per sottoporli a un trattamento sanitario dagli effetti in buona parte ignoti. La fretta ha indotto i più a fare un salto nel vuoto perché altrimenti era apartheid vera, che alcuni infatti hanno sperimentata sulla propria pelle: niente mezzi pubblici, niente sport, niente svago, niente università né biblioteche; gogna assicurata a scuola, dove in qualche modo, diretto od obliquo, i non inoculati – gli infedeli – sono stati tutti stanati e identificati – si badi bene: illecitamente ai sensi della normativa sulla riservatezza con cui ci hanno fatto una testa così! – e la cosa grave è che questo è avvenuto sempre con il subdolo avallo istituzionale (pensiamo, solo per citarne una, alla previsione arbitraria di termini arbitrariamente differenziati per il rientro a scuola dopo la quarantena: previsione che, con evidenza carente di alcuna base scientifica, ha prodotto l'effetto, che poi era il vero obiettivo, di separare plasticamente e pubblicamente i buoni dai cattivi).

Alla fine, i bambini e i ragazzi hanno avuto tutti a che fare, per un tratto proporzionalmente decisivo della loro ancor breve esistenza, con una realtà deforme, falsata, alienata e alienante. E con una grande sofferenza, più o meno manifesta, ma che non ha risparmiato nessuno. Noi adulti possiamo più facilmente rimuovere tante storture e troppe crudeltà, perché abbiamo in memoria un altro paradigma prevalente, loro le porteranno scritte dentro con l'inchiostro indelebile.

Il risultato dell'esperimento – risultato previsto e voluto (quindi tecnicamente doloso) – è ormai noto: una strage.

I giornali hanno titolato cose tipo: «*Ragazzi come reduci di guerra*», riferendosi al dilagare in percentuali spaventose dei c.d. disturbi post traumatici da stress. Si riscontrano automatismi ossessivi nei comportamenti, ritardi nello sviluppo, nevrosi, depressione, ansia, autolesionismo, alterazioni del ritmo sonno-veglia, disturbi del comportamento

alimentare (quanti!), ritiro sociale, ipocondria, diffidenza verso i propri simili. Comportamenti, riflessi e irriflessi, alterati e condizionati.

Reparti di neuropsichiatria intasati, impennata di suicidi tentati e consumati (si parla di un tasso di suicidi infantili cresciuto del 75%). Insomma, un bollettino di guerra.

I professionisti interpellati per lo studio intitolato *“Pandemia, neurosviluppo e salute mentale di bambini e ragazzi”* promosso dall’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza, insieme all’Istituto superiore di sanità e al Ministero dell’istruzione, l’hanno definita una vera e propria *“emergenza salute mentale”*.

A commento dello studio, l’autorità garante ci dice che: *«I problemi del neurosviluppo e della salute mentale di bambini e ragazzi manifestatisi durante la pandemia rischiano di diventare cronici e diffondersi su larga scala»*. E prosegue: *«La fase post pandemica può essere un’occasione straordinaria per migliorare il sistema. Ma non c’è tempo da perdere»*.

Ora che gli scolari, piccoli e grandi, sono tornati tra i banchi – alcuni fortunati viaggiano addirittura su quelli a rotelle (si badi bene: pensati perché nel vassoietto della struttura semovente non ci sia spazio per un quadernone o un vocabolario, no, solo per il tablet) – sono rientrati a scuola più provati e più inselvaggiti che mai.

E l’istituzione cosa fa? In onore alla *ratio* dell’esperimento di cui sopra, cavalca la patologia diffusa per dare alla scuola il colpo di grazia, per demolirla ulteriormente, e così completare la bonifica dei cervelli e la loro riprogrammazione seriale.

C’è un progetto blasonato, nato all’interno del CNR di Pisa, che si chiama significativamente AVATAR e ha *«l’ambizione di entrare in modo stabile nelle scuole e diventare un riferimento per gli insegnanti e gli studenti, oltreché per le istituzioni pubbliche e private che governano la scuola»*: si prefigge di promuovere negli adolescenti il benessere e la salute (i nuovi totem universali) attraverso una piattaforma multimediale (la nuova dimensione esclusiva e totalizzante).

Nella presentazione si legge: *«L’epidemia di COVID-19 ha rappresentato un’esperienza unica di isolamento sociale e confinamento spaziale..., dal marzo 2020 ci troviamo a vivere nel più grande, forse, esperimento che la Storia potesse ideare [l’UNESCO ci aveva avvisati: ndr], dove ogni individuo...veste suo malgrado i panni di “cavia”! Questo è quanto mai vero per bambini e adolescenti che si sono trovati ad essere deprivati del “mondo sociale” che più che per chiunque altro rappresenta la linfa vitale, responsabile dello sviluppo dell’identità emotiva, culturale, affettiva»*.

Su queste premesse, il coordinatore scientifico del progetto, Francesca Mastorci, dice: *«è importante notare come il COVID-19 abbia chiamato gli adolescenti alla responsabilità, alla cooperazione, all’impossibilità di trasgredire, ma per loro, così resilienti per natura neurobiologica, queste rinunce potrebbero diventare un guadagno, in termini di relazioni emotive con gli altri e con se stessi...[forse si tratta del “guadagno” di cui parlava la filastrocca di cui sopra]»* (si noti qui l’assonanza con l’autorità garante, che parlava di *“occasione straordinaria”*).

Ma c’è ancora dell’altro. Perché, come diceva l’UNESCO all’inizio di tutto, l’occasione è ghiotta e va sfruttata.

Un recente disegno di legge – approvato in prima lettura alla Camera nel gennaio scorso con l’unanimità dei voti – si intitola *“Sviluppo delle competenze non cognitive nei percorsi scolastici”*. Questo ddl prende esplicitamente le mosse sempre dal medesimo presupposto, quello della necessità di affrontare i disagi scaturiti dal forzato isolamento, e lo utilizza per

mettere una pietra tombale sulla scuola intesa come luogo di trasmissione della conoscenza. Suggella ufficialmente (con forza di legge) la catastrofe cognitiva, lo fa a partire dal nome (competenze non cognitive), che evoca l'abbandono di ciò che rimane (ormai ben poco in verità) delle discipline, della teoresi, dei contenuti propriamente culturali, per lasciare campo libero alla pura sovrastruttura pedagogica, ovvero alle «*abilità legate agli ambiti emotivi e psicosociali...*» quali «*la coscienziosità, l'estroversione, l'amicizia, la stabilità emotiva*» e ancora «*ottimismo, resilienza, speranza,...sistemi motivazionali, forme di autodisciplinamento, modelli di pensiero, strategie metacognitive*». E chi più ne ha più ne metta. È il trionfo del più vuoto formalismo pedagogico, tanto spinto da risultare quasi parodistico, caricaturale.

Viene teorizzata a chiare lettere la marginalizzazione del sapere, la svalutazione di tutto ciò che muove alla riflessione e all'uso della logica, per trasferire i criteri della irrazionalità emotiva e sentimentale nel luogo in cui si dovrebbe insegnare, anzitutto, la conoscenza e il ragionamento che strutturano una personalità. E così – con l'allestimento di una catena di montaggio di umanoidi scollati dalla realtà – si spinge a tutta velocità verso una decerebralizzazione massiva e verso la massiva psichiatrizzazione, che apre pericolosamente la strada al controllo, alla sorveglianza degli spazi più intimi e privati degli scolari, in nome, appunto, della salute e del benessere (tagliando fuori l'ultima isola di libertà e autonomia morale, ossia la famiglia).

Quindi lo choc pandemico, oltre a sconvolgere assetti sociali e comportamenti individuali in ossequio a un catechismo inflessibile (come abbiamo visto: impossibile da trasgredire), un catechismo peraltro cangiante a seconda delle contingenze e dell'estro del funzionario di turno, ha impresso una ulteriore significativa accelerazione all'imponente processo – già avviato da qualche decennio col favore del buio e nella tacita acquiescenza dei più – di svuotamento della scuola dalla sostanza che è coesistente alla sua imprescindibile funzione. Un processo di annichilimento culturale e di sistematico immiserimento del sapere da cui la scuola, dopo questo colpo di grazia, esce definitivamente devitalizzata, sterilizzata, despiritualizzata.

E laddove la scuola pubblica – ovvero l'istituzione che, essendo responsabile del futuro di una nazione, più di ogni altra dovrebbe guardare a finalità di ordine generale e superiore, di elevazione culturale, di edificazione umana e sociale – diventa agenzia vocata a trasmettere valori più che saperi – o, meglio, pseudo-valori senza saperi – allora bisogna stare molto attenti, perché si imbocca la strada, pericolosa, che fa delle aule il primo anello di una catena di trasmissione ideologica e il fondamento di una costruzione omologata e autoritaria.

Paradigma, e veicolo privilegiato, di questa insidiosa torsione del senso stesso della scuola, è la onnipresente “nuova educazione civica”, materia pigliatutto che, guardacaso, proprio dal settembre 2020 (in applicazione di una legge dell'anno prima, la l. 92/2019), ha riversato nelle scuole di ogni ordine e grado, a partire dall'asilo, la paccottiglia tossica contenuta nell'Agenda 2030 infiltrando di essa ogni meandro dell'impianto curricolare. Di fatto, questa nuova materia trasversale (nel senso che intacca e tinge tutte le altre materie di studio) funge da contenitore capiente di ogni nuovo dogma si affacci sulla scena politica e mediatica, a partire dal catechismo sanitario. Insegue l'obiettivo principe di forgiare, in batteria, cittadini globali e digitali: che è un ossimoro e insieme una contraddizione in termini (significa sostanzialmente il contrario di cittadini: apolidi liquidi, monocromi, monofoni, possibilmente unisex: in una parola, individui senza cittadinanza e senza identità).

Acquattati in un sicuro e confortevole stato di analfabetismo, digiuni di cultura, di logica, di storia e di bellezza, dimentichi della propria lingua (la nostra bella lingua madre) perché

abituati a emettere suoni sconnessi e disarticolati, a comunicare a mezzo emoticon (i nuovi corsi di aggiornamento per gli insegnanti si intitolano davvero cose tipo: “*fare didattica con i meme*”), così vengono tutti convogliati senza sforzo nell’unica massa inerte a trazione mediatica.

Per concludere. Ci troviamo di fronte – e nessuno lo nega, come abbiamo visto nemmeno l’ISS, nemmeno il MIUR, nemmeno il garante – a una situazione tanto inedita quanto drammatica, che tutti tendono a considerare come inemendabile nelle sue cause, e quindi ad assecondarle, aggravando i sintomi a velocità vertiginosa.

Il fatto è che abbiamo sgretolato i giovani, li abbiamo torturati nel corpo e nell’anima, abbiamo violentato la loro stessa natura e calpestato le loro esigenze primarie, abbiamo fatto mancare loro il nutrimento fondamentale e l’allenamento insostituibile alla vita (che comprende la prova, la fatica, lo sforzo, il sacrificio), abbiamo loro precluso la conquista di traguardi elevati, abbiamo oscurato ai loro occhi la bellezza, di cui pure siamo copiosamente circondati.

Ebbene, dopo questo capolavoro, davanti a frotte di giovani scompensati e intristiti, amorfi e imbarbariti, incapaci di stare fermi e di tenere l’attenzione, di leggere un libro e di impugnare una penna (molti la impugnano come una zappa), di scrivere in corsivo, di mandare a memoria un verso, di alzare lo sguardo per ammirare un affresco – tutte lacune, anzi voragini, di cui dobbiamo ringraziare la scuola, quella “buona” per autocertificazione, scortata dal mantra dell’innovazione e del progresso pedagogico – beh, adesso, di fronte a tanta desolazione e sofferenza, non abbiamo nulla di meglio da fare che esporre le vittime incolpevoli di questo trattamento a una medicalizzazione e psicologizzazione pervasiva, e all’ossessione diagnostica, creando così un esercito non solo di incolti, ma anche di falsi minorati, ipocondriaci, deresponsabilizzati, svirilizzati. Alienati alla vita. Pronti a fare il proprio ingresso nel famoso metaverso, cioè a indossare un casco che impedisce loro di vedere la realtà, anche nella sua durezza, e immerge in una consolatoria *fiction* permanente, in un universo onirico senza gusto, senza colori, senza profumi, senza materia. Senza sensi e senza senso.

L’“esperimento” annunciato dall’UNESCO, e diligentemente eseguito dai nostri apparati, ha portato quindi, da una parte, a devastare i più giovani; dall’altra a disarmarli completamente, sottraendo loro gli strumenti cognitivi, intellettivi, morali, per risalire in superficie: cioè, annientando tutti gli anticorpi di un sistema immunitario già pesantemente indebolito.

Ora, non si può pensare di invertire questa rotta suicida senza che la scuola torni a essere scuola e quindi corrisponda al suo compito fondamentale di iniziare i più giovani alla conoscenza disinteressata, e poi coltivarla e alimentarla. E fondi così le premesse per l’esercizio della vera libertà, il quale implica il sapersi emancipare da visioni settarie, parziali, ideologiche, imposte ab extra, per abbracciare la realtà nelle sue necessarie opposizioni e nella sua intrinseca complessità.

E la scuola è l’istituzione a cui spetta questo specifico compito, dal cui adempimento dipendono, non solo la cultura e la civiltà, ma, giunti al punto in cui siamo giunti, dipende persino la nostra umanità. A questo servono i veri maestri, a propagare l’umanità nei suoi principi costitutivi: ancora ne abbiamo, di maestri (e sono quelli grazie ai quali in alcuni ragazzi si è accesa una scintilla in questa temperie impazzita che ha dato loro la capacità di decifrare gli eventi senza esserne cadavericamente trascinati), ma attenzione perché sono una razza in via di estinzione purtroppo e anche per questo non c’è tempo da perdere.

Infatti, solo se ci saranno giovani capaci di raccogliere un asse ereditario di valore inestimabile che è fatto di pensiero, ma è fatto anche di materia – cioè di beni fisici e concreti che abbiamo la responsabilità di salvare dalla furia della barbarie tecnocratica – beh allora potremo sperare di non essere risucchiati tutti nel buco nero della pornografia alfanumerica e nel dominio di algoritmi spettrali. Questi giovani, che saranno i tedofori delle cose umane, dovranno avere la sensibilità e l'ardimento necessari, che possono scaturire soltanto dalla passione per le cose belle, alte, vere, reali: in mezzo a tanta desolazione, questi giovani sono chiamati a riconoscere e moltiplicare la bellezza.

Ma è alla nostra generazione che spetta ora risarcirli del danno che abbiamo provocato loro con l'ignavia e la codardia dimostrate di fronte a tante aberrazioni lasciate semplicemente e impunemente accadere. Per questo adesso dobbiamo incoraggiarli, sostenerli, fortificarli. Dobbiamo impegnarci a passare loro tutto il meglio di ciò che possediamo, per essersi sedimentato nel tempo, nell'esperienza, in una catena non interrotta che ci lega al nostro passato e che è fatta dei principi fondanti della nostra comune umanità, che già gli antichi avevano colto con straordinario nitore di parola, immagini e pensiero. Noi abbiamo tra le mani un patrimonio spirituale accumulato in migliaia di anni, di cui questo mostro virtuale, disincarnato, che oggi sta cercando di impadronirsi delle nostre vite, rappresenta una scimmiesca parodia; ci troviamo a galleggiare in un metamondo capovolto e contraffatto che non ha più niente di umano e non capiamo nemmeno come sia stato possibile arrivare fino qui. Il mondo vero però è un altro, esiste ancora, non è in primo piano ma lo si può vedere in controluce, e credo che noi siamo qui anche per riconoscerci e gettare basi solide su cui rimetterne insieme i frammenti e pian piano ricostituirne il tessuto, allestendo dei vivai. Così, forti di una forza che (come sempre nei momenti di crisi) prescinde dai numeri, ma attinge alla verità delle cose – verità che trascende l'uomo e gli resiste – come già disse qualcuno «*torneremo a riveder le stelle*».